

Musica nell'Oscurità.

Dirigere senza vedere

Dirigere un'orchestra non è facile. Ancora meno facile se si chiudono gli occhi e non si è in grado di vedere i musicisti. Estremamente difficile, poi, se chi dirige non ha mai visto l'orchestra, anzi, non ha mai visto nessun'altra cosa, perché è cieco dalla nascita.

Quando frequentavo il corso di pianoforte, in Italia, ho avuto un collega in questa situazione, cieco dalla nascita. Studiava lo stesso repertorio di tutti noi allievi, come preludi e fughe dal "Clavicembalo ben temperato", e acquisiva regolarmente, come i più volenterosi di noi, anche le tecniche pianistiche più difficili. Diversamente da noi, però, doveva imparare tutto a memoria dalla trascrizione Braille, difficile da trovare e difficile da analizzare, nota dopo nota, movimento dopo movimento. Un pesante carico che richiedeva duro lavoro e forte passione per la musica.

Spesso, durante la lezione, toccava le mani dell'insegnante per coglierne i movimenti precisi, oppure toccava la mano del collega con cui desiderava instaurare una migliore comunicazione emotiva, quella per lui impossibile attraverso gli occhi.

Superando una lunga serie di difficoltà, ha completato gli studi.

Sono ormai trascorsi alcuni anni. Lui si trova sempre nella nostra città, a Palermo, in Sicilia. Io ho continuato a studiare a Parigi e poi negli Stati Uniti.

Ora, qui, nella mia camera in un campus universitario americano, desidero scrivere alcune parole per ricordare un recente incontro con questo caro amico italiano, diventato non soltanto un ottimo pianista, ma addirittura, caso rarissimo per un non vedente, un direttore d'orchestra. Il suo nome è Marco Orsini, classe 1985. Una delle persone importanti anche se non famose, abituate a superare giornalmente grandi sfide e a realizzare cose straordinarie.

Ci siamo incontrati l'estate scorsa, al Conservatorio di Palermo dove abbiamo a suo tempo studiato, in una delle sale con le iscrizioni marmoree in onore di Alessandro Scarlatti e Vincenzo Bellini, illustri musicisti che in passato hanno transitato per quegli ambienti. Mentre il profumo del mare entrava dalle grandi finestre aperte verso il golfo, abbiamo parlato a lungo del suo approccio alla direzione.

Marco è arrivato con un signore che in quell'occasione gli faceva da guida, una figura a cui deve necessariamente ricorrere per spostarsi in una grande città come Palermo. Da solo, anche una passeggiata un po' più distante dai luoghi familiari costituirebbe per lui un serio problema.

«Cosa ti ha fatto decidere di studiare direzione d'orchestra?» gli chiedo. Risponde che dirigere un'orchestra completa la sua musicalità e soprattutto arricchisce la sua comprensione del pianoforte. A suo parere, molti pianisti non amano suonare con l'orchestra perché non percepiscono appieno la tecnica, il tempo, le esigenze e le caratteristiche naturali degli strumenti orchestrali. In un brano per pianoforte e orchestra, il pianoforte è accompagnato da uno strumento “unico” costituito da un insieme di persone. «Quando dirigo – dice – devo comunicare energia a un certo numero di musicisti, che devono agire come una singola unità».

Ricordo una master class di Composizione tenuta da Aldo Ceccato. Il maestro ci faceva esercitare a dare attacchi agli orchestrali mediante il solo sguardo. Per un non vedente, in mancanza di contatto visivo, non sarebbe stato possibile. Marco, infatti, si affida all'ascolto attento e compie gesti precisi. L'ascolto lo aiuta non solo a ricreare il suono orchestrale, ma gli permette di rappresentarsi comportamenti, movimenti e gesti dei musicisti. «Gli attacchi sono importanti – dichiara - ma l'Orchestra inizia comunque a suonare. Ciò che è assolutamente necessario è essere un interprete, dal latino inter-pretium, il sensale, il mediatore tra il venditore e l'acquirente. Il venditore è il compositore, l'acquirente è l'ascoltatore. Un brano orchestrale è scritto da una sola testa per un insieme di persone, una quantità di musicisti e ascoltatori».

Mentre parliamo, in una stanza vicina un giovane studente ripete più volte un semplice passaggio al pianoforte per memorizzare il movimento e i suoni, e cerca intanto di correggere le note sbagliate. Parlando di memoria, Marco è del parere che a volte si privilegi eccessivamente la memoria cinetica. «Per l'orchestra – dice – questo, però, non funziona. Per l'orchestra occorre la memorizzazione musicale e globale della partitura».

Da studente, Marco era solito cercare e seguire la mano del maestro. Ricordo che, similmente, nel dirigere, il nostro professore, il maestro Carmelo Caruso, talvolta usava prendere le braccia degli allievi e muoverle per far percepire, e se necessario personalizzare, i movimenti corretti, prima che fossero riprodotti in modo autonomo.

Marco dichiara che, in generale, nella condizione di persona cieca, non ama i passaggi intermedi. All'inizio, si affidava ai movimenti del maestro, seguendoli totalmente. Nel momento in cui si trova

a dirigere, completamente solo sul podio, deve concentrarsi per calibrare con estrema attenzione la sua gestualità musicale.

Ogni successo, per Marco ha sempre avuto un costo elevato. I vecchi e più esperti musicisti orchestrali tendono, in genere, a essere piuttosto impazienti con studenti giovani e inesperti che tengono la bacchetta in mano per la prima volta. «A te cosa è accaduto?» chiedo. La grande difficoltà, per lui, è stato l'approccio personale con i musicisti. «Alcuni pensano di potersi permettere tutto con un direttore cieco, perché “non è in grado di vedere nulla”. Ma quando si inizia a suonare, le sue caratteristiche di orecchio assoluto, di perfetta localizzazione spaziale, e di migliore conoscenza della musica, dimostrano che si sbagliano. All'opposto, altri maestri orchestrali sono felici di sperimentare un nuovo modo di lavorare, guidati da un direttore fuori dagli schemi consueti».

La discriminazione a priori dei disabili può rappresentare un vero problema. Secondo Alex Lubet, il mio professore di composizione negli USA, noto autore di importanti studi su musica e disabilità, costituisce un ostacolo che accresce lo svantaggio iniziale del musicista con disabilità.

Ci sono altri direttori ciechi? Parliamo di questi casi straordinari. Sì, ci sono Gabriel Francisco Bergogna e Luigi Mariani. L'eccezionale capacità di localizzazione, sviluppata anche grazie alla memorizzazione, completa padronanza dell'intera partitura e controllo gestuale perfetto, rendono la direzione d'orchestra di un musicista cieco non solo possibile, ma anche convincente.

Tutti, disabili e non, potrebbero imparare da questi esempi che l'attività artistica ha lo straordinario potere di facilitare l'espressione e la comunicazione tra tutti gli esseri viventi, riducendo le personali difficoltà.

Nel corso della conversazione, per contrastare l'afa di piena estate, sorseggiamo dell'acqua fresca. Di tanto in tanto Marco posa il suo bicchiere e suona al pianoforte un po' di Chopin. Ama molto Chopin, ma ama anche le Fughe di Bach. E' orgoglioso di possedere la tecnica necessaria per memorizzare le fughe: «L'apprendimento di una voce alla volta è un modo di smontare i pezzi, per capire come sono fatti».

Prima di suonare, muove le braccia lungo la tastiera, come per misurarla rapidamente, costruendo un'immagine mentale del piano che gli consenta di realizzare la sequenza dei gesti. Quando suona, tocca rapidamente i tasti evitando di esercitare una forte pressione, per rendere più precisa la sua interiore “visione” del pianoforte. Dopo la sua esperienza con maestri quali Cutrera, Petrushansky e

Sokolov, è del parere che la scuola di tecnica pianistica russa sia particolarmente utile nel controllo della tastiera in difficili passaggi musicali come i grandi intervalli e le grandi distanze, e anche nell'articolazione dello staccato. Egli sostiene: «Mai perdere il contatto con i tasti».

E mentre ha bisogno di assistenza per raggiungere il pianoforte sul palco e anche in aula, una volta seduto alla tastiera, Marco non ha più ostacoli.

Il nostro incontro volge al termine. Ognuno di noi spera di non restare intrappolato nel caotico traffico cittadino. Abbracci e tanti arrivederci.

Anni fa, una volta Marco mi aveva timidamente chiesto se io fossi bionda. Questa volta, meno timidamente, mi chiede: «Hai un fidanzato in America?». Rispondo di no, al che protesta ed esclama, in purissimo dialetto palermitano: «*Ma chi su' tutti uòibbi ddra?*», traducibile come: «Ma sono tutti ciechi laggiù?». Ridiamo entrambi.

Spero di rivederlo presto, anche se non posso dirglielo in questo modo. Mi risponderebbe immediatamente: «Io non ti ho mai visto. Ma non ho mai smesso di ascoltarti».

Maria Mannone

Dottoranda in Composizione Musicale
Università del Minnesota, USA